

Una semplice verità

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Barbara Virgillito

UNA SEMPLICE VERITÀ

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Barbara Virgillito
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia famiglia,
forza motrice di inestimabile valore
di un’esistenza colma di amore.”*

Prefazione

Sempre più spesso viviamo la nostra vita spinti da una quotidianità che ci fa muovere per inerzia, travolti da stereotipi che qualcuno ha inventato facendoci credere che sono le cose di cui abbiamo bisogno per essere felici. Facendo di chi non si omologa degli esseri diversi, quasi degli emarginati. Eppure, quando la sera andiamo a dormire, se non riusciamo subito a crollare per la stanchezza, la nostra anima si ribella e grida per l'ingiustizia e lo scempio a cui ci sottoponiamo ogni giorno, facendo di noi degli esseri infelici e insoddisfatti. Il tempo è il nostro peggior nemico, perché nella tabella di marcia di ogni essere umano, sono state segnate delle tappe che devono essere rigorosamente raggiunte entro determinati tempi. Corriamo come matti e ci perdiamo ciò che ci circonda, siamo ciechi e sordi alla vita, una meravigliosa esperienza ricca di tantissime opportunità. Questa lotta affannosa uccide ogni giorno una parte importante di ciò che siamo veramente, privandoci della nostra umanità. Tutto il resto assume un valore marginale; persino chi ci vive accanto può diventare un peso insostenibile da cui allontanarsi, perché prima di tutto dobbiamo pensare a noi stessi e ai nostri obiettivi. Qualche volta se siamo fortunati un evento fortuito, talvolta anche spiacevole può strattonnarci e scuoterci da questa sorta di frenesia, permettendoci di aprire gli occhi, per riuscire a vedere il bandolo della matassa a cui aggrapparci, per tirarci fuori dal triste e doloroso labirinto che ci siamo costruiti intorno.

Aspettare di arrivare alla fine del nostro viaggio, quando la vita ci sta per abbandonare, per accorgersi di aver sprecato una grande occasione, non ha più alcun senso. Tutte le cose che non abbiamo guardato, le persone che non abbiamo ascoltato e che probabilmente avevano un messaggio per noi che ci avrebbe aperto una nuova prospettiva, o a cui non abbiamo rivolto una parola che in quel preciso momento, sarebbe pure potuta essere il balsamo lenitivo per una ferita non visibile. Ci dedichiamo meticolosamente a tutto ciò che esternamente ci circonda: la casa, il lavoro, l'automobile, il nostro abbigliamento, la nostra esteriorità e quell'immagine che riteniamo sia il nostro passe-partout per questa esistenza, ignorando totalmente noi stessi, la nostra vera essenza e chi ci vive accanto. Travolti nella spirale degli stereotipi, dimentichiamo che l'amore è il nostro nutrimento primario e alla fine smettiamo di nutrire noi stessi e chi ci sta accanto e, quando l'insoddisfazione ci attanaglia, malgrado l'impegno e il duro lavoro a cui ci siamo sottoposti per essere felici, cerchiamo disperatamente di aggrapparci a qualsiasi surrogato pur di sentirci ancora vivi.

1

Pesanti nuvoloni neri opprimevano il cielo del piccolo borgo marinaro del faro. Il mare increspato dal vento, aveva lo stesso colore grigio del cielo e della scogliera di basalti colonnari. Gli unici tocchi di colore, in un paesaggio quasi surreale, erano le poche case dei pescatori e il faro bianco con la casetta attigua, che si ergeva imponente sull'alta scogliera a strapiombo sul mare e su cui alcuni arbusti di vegetazione spontanea e qualche pianta di capperi, riuscivano miracolosamente a vivere rigogliosi, addolcendo con i loro colori la durezza della pietra vulcanica. Gli abitanti del luogo, per lo più pescatori, si accingevano a radunarsi nella piccola spiaggetta di sabbia vulcanica dove abitualmente lasciavano sulla battigia le barche, loro unica fonte di sostentamento.

I volti seri, segnati dal duro lavoro, scuriti e raggrinziti dalle tante ore passate al sole, erano rivolti verso l'orizzonte, intenti a scrutare il mare e il cielo per cogliere i vari segnali che indicavano i cambiamenti atmosferici. Malgrado la modernità dei mezzi di comunicazione li potesse aggiornare sui fenomeni meteorologici, queste persone continuavano a fidarsi esclusivamente del proprio istinto e dell'esperienza tramandata da generazioni di gente, che con il mare aveva convissuto da tutta una vita, che amava per la sua generosità, ma che aveva anche imparato a temere e rispettare per la sua imprevedibilità.

Le piccole increspature sulla superficie del mare provocate dal vento lieve che spirava da est, l'odore pesante di acqua e alghe ristagnate provocato da settimane di scirocco, con cui questa brezza invadeva l'aria accarezzando la superficie del mare, la velocità e la direzione delle nubi, erano tutti presagi poco rassicuranti. Si guardavano negli occhi senza proferire parola, da buoni siciliani bastava loro qualche piccolo cenno del capo o uno sguardo per capire un intero discorso. Gli occhi leggermente socchiusi per la concentrazione, l'impercettibile movimento di un sopracciglio, le labbra serrate, il volto proteso verso l'alto a cogliere ogni odore e in men che non si dica, avevano già iniziato a tirare in secca le loro barche, sul ciglio dell'unica strada che attraversava il borgo. Soltanto un paio di metri più in alto del livello del mare, ma sufficienti perché le barche fossero al sicuro, poiché non era inusuale che con l'arrivo dei primi temporali, si levasse all'improvviso una mareggiata che spazzasse via ogni cosa con la sua potenza. Bisognava fare presto e tutti lavoravano alacramente in silenzio, aiutandosi vicendevolmente: di lì a poco sarebbe stato buio e la mancanza di luce avrebbe reso difficile il faticoso compito. Alcune donne uscite di casa per guardare i loro uomini mentre armeggiavano con le barche, si erano radunate sull'ampio marciapiede del lungomare, accanto ai profumati e variopinti cespugli di oleandri ancora in fiore, piantati a pochi metri l'uno dall'altro. Guardavano la scena chiacchierando fra di loro, lasciandosi accarezzare e spettinare dalla brezza, affacciate dai massicci muretti, disposti a distanze regolari e legati uno all'altro da robuste ringhiere di ferro, che oltre ad essere un balcone sul mare avevano la funzione di frangere i flutti. Non faceva ancora freddo, benché novembre fosse quasi sul finire e dopo il caldo opprimente dell'estate, il presagio di un temporale, che portasse un po' di aria fresca, era una benedizione.

In poco tempo il vento divenne sempre più impetuoso, carico di elettricità e dell'odore della pioggia, mentre in lontananza si udiva

il fragore dei primi tuoni. Dall'alto della scogliera dove si ergeva il faro, la figura di un uomo vestito di nero, alto, dal fisico asciutto e dai capelli candidi come la neve, osservava rapito la scena, vista e rivista migliaia di volte e di cui ormai conosceva ogni singolo rituale, ma da cui puntualmente veniva rapito, rimanendo in estatica contemplazione. Tito, così si chiamava l'uomo della scogliera che abitava nella casa del faro, non era nativo del luogo, si era trasferito nel borgo da circa una ventina di anni, probabilmente quando era andato in pensione. Su di lui erano state fatte tante congetture, ma di fatto, nessuno era mai riuscito a sapere chi era, da dove veniva, o se aveva dei parenti. Non erano mai riusciti a capire neanche la sua età, poiché sembrava che anche il tempo si fosse dimenticato di lui e non modificasse il suo aspetto, sempre uguale da quando lo avevano conosciuto.

Un tipo schivo, solitario, gentile e garbato, ma poco incline al sorriso e alla socializzazione, cosa alquanto anomala per quella piccola comunità di circa cinquecento abitanti, dove tutti si conoscevano e sapevano ogni cosa gli uni degli altri e vivevano come una grande famiglia. La gente del luogo, dapprima diffidente, aveva con il tempo imparato ad accettare questa presenza calma e silenziosa. Poche volte, avevano sentito il suono profondo della sua voce e raramente scendeva giù al borgo, se non per la stretta necessità di rifornirsi di generi alimentari e di vario uso. In quel caso si recava nel piccolo ma super fornitissimo emporio del luogo, una sorta di bazar dove si poteva trovare di tutto, a partire dai migliori prodotti alimentari di produzione rigorosamente locali, a ogni tipo di utensileria usata per la casa e il giardinaggio, comprese le varie sementi per ogni stagione, a finire in tutto ciò che poteva servire per la pesca, fra cui le varie tipologie di reti allo stato grezzo, che poi i pescatori rifinivano manualmente in base alle loro esigenze. Tito arrivava con la sua fiat cinquecento rossa vecchissima, ma ancora in eccellenti condizioni, la stipava di tutto ciò che gli occorre-

va e silenzioso per come era arrivato se ne ritornava al faro. Tuttavia, malgrado la sua reticenza alla socializzazione, gli abitanti del luogo avevano comunque deciso di inglobarlo come membro effettivo della piccola comunità, accettando serenamente senza alcun pregiudizio il suo modo di essere, ma soprattutto apprezzavano il suo rispetto, verso il loro amato borgo.

Da maggio a ottobre, che era il periodo in cui il pescato era veramente abbondante, i pescatori rientravano alle prime luci dell'alba dalla nottata di duro lavoro. Con le ceste accatastate nelle barche trabordanti di pesci, approdavano nella spiaggetta dove spesso trovavano le loro donne ad attenderli e facevano una cernita del pescato. Dapprima toglievano quello che doveva essere venduto, successivamente quello che doveva essere sottoposto a salatura o conservato sott'olio come le alici e gli sgombri, che sarebbero stati consumati nei periodi di magra durante l'inverno, e il rimanente veniva adibito a pasto quotidiano. In questa spartizione veniva considerata anche una parte per Tito. Ogni mattina, a turno, qualcuno arrivava al faro con del delizioso pesce azzurro, che aveva ancora il profumo e il colore del mare. Non è che Tito dimostrasse chissà quale entusiasmo nell'accogliere i compaesani e, come al solito non si sprecava in convenevoli, ma i suoi occhi brillavano di gioia di fronte a tanta bontà e chiunque fosse il consegnatario non se ne ritornava mai a mani vuote, poiché ricambiava sempre generosamente la loro gentilezza con i frutti del suo orto.

Di solito rimanevano per un poco con lui a chiacchierare del più e del meno, non tanto per il sadico gusto di una conversazione quasi monosillabica, quanto per il piacere di godersi la bellezza e la magia di quel luogo e mai si risparmiavano di elogiare la cura con cui si prodigava al suo mantenimento, ma con Tito questo era il massimo della socializzazione che si potesse raggiungere.

2

Grossi goccioloni di pioggia iniziavano a venire giù, quando gli uomini avevano già finito la loro opera e si accingevano al riparo nelle loro case, mentre fulmini e tuoni squarciavano il cielo ormai quasi scuro. In pochi minuti nella stradina del borgo, ammantata dalla foschia della salsedine e illuminata fiocamente dai pochi lampioni risalenti al dopoguerra, fu il deserto. Dall'alto della scogliera, la figura immobile di Tito si attardava ad ammirare lo spaventoso spettacolo pirotecnico dei fulmini, quasi volesse sfidare la potenza della tempesta imminente. Il vento freddo che soffiava da nord est ingrossava mano a mano le onde del mare, che si infrangevano rumorosamente sugli scogli spruzzando in aria la bianca schiuma, sferzava violentemente il corpo dell'uomo, che immobile come una statua con le braccia incrociate sul petto ne subiva gli attacchi.

Quando finalmente decise di rientrare al riparo della sua dimora era bagnato e infreddolito, segno che la vita scorreva ancora nelle sue membra; si cambiò gli abiti, asciugò la folta capigliatura con un asciugamani e appoggiò gli abiti sulla spalliera di una sedia perché asciugassero. Si aggirò un poco per la stanza e malgrado gli abiti asciutti, aveva ancora qualche brivido. Così decise di accendere il camino per scaldare un poco l'ambiente, quelle vecchie mura di pietra facevano presto a risentire degli sbalzi climatici e l'improvviso abbassamento della temperatura aveva reso poco con-